



ACCOGLIERE, INFINITO DEL VERBO AMARE

Accogliere. Accogliere significa vivere una **relazione paziente**, poiché si tratta di un percorso che richiede tempo, confronti, riflessioni e anche attese. Solo in questo modo è possibile per la persona accolta rileggere il proprio cammino non come un “macigno” irremovibile, ma come una storia sulla quale costruire nuovi percorsi di vita. Mi piace pensare che l’atteggiamento di ciascuno di noi nell’accoglienza sia illuminato dalle parole di S. Agostino:

*Bisogna cercare come quelli che devono trovare.
Bisogna trovare come quelli che devono cercare ancora.*

Il Samaritano è nato nel 2006 quale risposta concreta alla situazione di difficoltà vissuta da molte persone che sono in strada. Non è sufficiente, per vivere la dimensione dell’accoglienza, avvicinarsi all’uomo che vive sulla strada o al richiedente asilo con interventi di emergenza. Il semplice dormitorio non può allora essere la risposta all’accoglienza. **Si ospita prima in casa, poi nella mente ed infine nel cuore dove, all’interno di una relazione piena e matura, si prende dimora reciprocamente.** Accogliendo si è accolti. Il passaggio dalla strada a una struttura di accoglienza segna l’inizio del riconoscimento dell’unità della persona, che non ha più bisogno di frammentarsi nel tempo e nello spazio per soddisfare i suoi bisogni primari, e della sua soggettività attraverso la liberazione da etichette massificanti come quella di “povero”, “profugo”, “rom”, “prostituta” a favore di un nome e una biografia restituiti nell’incontro con l’altro.

Accogliere significa:

- **Porre innanzitutto attenzione alla dimensione relazionale** con chi trova il coraggio di esprimere il proprio bisogno. Da qui diviene importante non offrire risposte preconfezionate, non offrire cose in alternativa all’attenzione: prestare attenzione ad ogni volto e ad ogni storia. Ma se numerosi sono i luoghi e le modalità per entrare in relazione con persone che vivono una situazione di marginalità, tra queste una modalità di contatto diversa è quella di non aspettare che sia l’altro a rivolgersi a noi.
- **Porre attenzione alla dimensione educativa: è necessario, pur accogliendo l’altro per ciò che è, non limitarsi ad assisterlo, ma offrire alla persona la responsabilità dell’intervento per il recupero** delle proprie capacità vitali, relazionali, emotive e spirituali, riconoscendogli pienamente la dignità di persona. Per riuscirci diventa necessario una conoscenza e un forte coordinamento delle risorse territoriali, e in particolare il coinvolgimento della comunità tutta, a partire da quella cristiana che è chiamata a rimanere salda nella fede.

Le persone che si trovano in condizioni di disagio non hanno bisogno solo di dormire, mangiare e lavarsi, ma hanno bisogno di vivere in comunità dove poter essere viste, riconosciute e accompagnate. Portano con loro una grande fragilità che accompagna da tempo la loro esistenza: una profonda **solitudine**, dovuta ad **una vita ricolma di sconfitte che li ha portati gradualmente a essere soli, ad aver perso ogni contatto affettivo e relazionale, bello, profondo, costruttivo.**



Quando ho iniziato ad occuparmi di persone in condizione di grave marginalità, confesso che avevo un po' paura: la gente, anche quella a me più vicina, mi metteva in guardia, per la violenza, la sporcizia, le malattie che fanno parte di questa realtà. Oggi a distanza di oltre dieci anni questo sentimento di paura si è trasformato in un sentimento di tenerezza. Desidero condividere un passaggio di una lettera scrittami dal carcere, da una persona rinchiusa a causa della sua dipendenza da droga: Matteo, una persona apparentemente molto brutta, sporca, che si trascina per le vie di Verona (ancora oggi) e che per nessun motivo al mondo ci sentiremo

di avvicinare. Matteo è un uomo di 45 anni. Ha conosciuto la droga ancora ragazzino, all'età di 15 anni e da allora non si è più staccato dall'eroina. Sono trent'anni che, più o meno, si accompagna alla sostanza con piccoli periodi di pausa. Oggi non ha più vene in cui iniettarsi l'eroina. L'ago non trova lo spazio per lasciare il suo segno. Allora la testa diventa il punto di incontro, come pure i piedi e ogni altra parte del corpo in cui pulsa sangue. Dal carcere



di Verona, rinchiuso per scontare un residuo di pena, con la mente forzosamente libera dalla "roba" mi scrive: *Ora fra un po' sarò libero di nuovo, completamente, non ho pendenze o altro che mi impedisca di tentare di ricostruire qualcosa di buono e utile, io non ho mai usato violenza con nessuno per la droga, o per i soldi, ho solo rubato e poi aggredito me stesso, annientandomi. Qui in prigione non si può fare altro che pensare, scrivere, ma io non ho nessuno, per cui scrivo a te, che ti giudico una persona sensibile. Tu ti occupi di ciò che la società civile definisce disagio, sconfitta, emarginazione, svantaggio; le strade che portano a queste situazioni sono le più varie e molteplici gli aspetti personali della storia di ognuno degli sfortunati che cadono in questo abisso di desolazione. Io non ho più nulla e nessuno, questo mi rende insicuro di fronte alle contingenze oggettive della vita e il mio passato non depono a mio favore, anzi mi espone al pregiudizio, alla derisione, alla più marcata indifferenza da parte dei più, ma non si può pretendere che sia diverso da così...*

È deciso a cambiare vita, sabato mattina finalmente esce dal carcere dopo quattro mesi di detenzione, libero dalle mura della prigione e libero dall'eroina. La prima cosa che fa quando mette piede fuori dal carcere è iniettarsi una siringa di eroina... in vena.

Vorrei soffermarmi sulla forma e sul contenuto espresso da Matteo nella sua lettera. Sono parole scritte in maniera profonda, che nascono da un cuore ferito, **consapevole** degli errori commessi, **rispettoso** a suo modo della vita e delle regole di convivenza, **desideroso** di trovare qualcuno con cui **parlare**, **sofferente** per la **solitudine** che lo circonda, **impaurito** dal **futuro** che lo attende una volta uscito dal carcere, con una piccola **speranza** di poter trovare qualcuno con cui **condividere** le sue fatiche.



Ciò che mi sconvolge è la profondità del cuore di Matteo, una persona che fisicamente mostra segni indelebili procurati dalla droga, dalla strada, dalla sofferenza di una vita consumata nel disagio, nello sconforto. Una persona che si trascina per le strade di Verona, spesso con una bottiglia in mano, perché anche l'alcool gli permette di fuggire la realtà. **Ma dietro questa pelle, questo vestito logoro, si trova una creatura tenera, che ha bisogno di amore, conforto, ascolto, accoglienza: ha bisogno di un padre che lo incoraggi, che lo richiami alle regole, che lo sproni nei momenti di stanchezza, che lo blocchi nei momenti di dissolutezza**

Chi accoglie un bambino come questo nel mio nome, accoglie me (Mt 18,5).

Ecco un pensiero che troviamo nel discorso di Papa Francesco al V° Convegno ecclesiale di Firenze: “Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto”. E aggiunge più avanti: “I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro” (*Evangelii Gaudium, 198*).

Sono parole importanti che segnano una visione del tutto diversa, che **ci aiuta a comprendere che la prospettiva dei cristiani non è mettersi al servizio dei poveri, ma condividere un pezzo di vita con coloro che incontriamo nel nostro cammino**. Ma dirò di più: **è colui che noi definiamo povero che in realtà ci conduce a Cristo, ci sostiene nel cammino di fede**.

Un secondo aspetto che desidero sottolineare parte ancora una volta dalla sollecitazione di Papa Francesco: “L’ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di ag-





grapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii Gaudium*, 49). E continua: «A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione (*Evangelii Gaudium*): l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune».

Questo è quello che chiede alla Chiesa italiana Papa Francesco, e che come impegno di Caritas mi sento di condividere pienamente: le persone che si trovano in condizioni di marginalità hanno bisogno di vivere in comunità. Certamente l'impegno più grande che, con sempre maggiore forza, si chiede, in particolare alle comunità, è quello di accorgersi, di «vedere e riconoscere», al proprio interno, quelle fragilità piccole o grandi, che se private di quelle poche «sicurezze» che mantengono la persona in una quotidianità vivibile, possono portare nel tempo a situazioni di grave marginalità». Ogni persona sente l'esigenza di vedere e di essere vista. Come operatori sociali e come cittadini siamo chiamati a impegnarci per rendere la persona autonoma e serena nel vedere, consentendole di uscire dal mondo dell'invisibile. Ciò che conta è accompagnare queste persone a ricostruirsi, a ricominciare. L'impegno di famiglie cristiane appartenenti ad una comunità che vuole vivere questo nuovo umanesimo, dovrebbe partire proprio da questo bisogno di creare comunità.

A proposito ci viene in aiuto papa Benedetto XVI: «Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine. A ben vedere anche le altre povertà, comprese quelle materiali, nascono dall'isolamento, dal non essere amati o dalla difficoltà di amare» (Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, n. 53).

In più occasioni si è già accennato alla solitudine come aspetto fortemente caratterizzante della vita delle persone senza dimora. Molto raramente le persone che vivono nel disagio fanno esperienza di una relazione accogliente, disinteressata in cui siano offerti amicizia, collaborazione e cura, ma allo stesso tempo in cui siano richiesti amicizia, collaborazione e cura.

Il percorso di deterioramento delle relazioni è graduale ma inesorabile sino al momento in cui la persona perde ogni interesse a stabilire legami significativi con altri e ciò conduce ad una crisi interiore profonda e alla perdita della stima di sé. Per questi motivi **l'aspetto della socialità è probabilmente il più difficile da recuperare**. Ma sappiamo che è *cruciale, non solo recuperarla* ma, soprattutto, mantenerla nel tempo perché è l'elemento che dà la garanzia di successo del percorso di recupero. Infatti, **se nel percorso di accompagnamento si riuscisse a far acquisire dei legami significativi di amicizia o di buon vicinato, basati sulla reciprocità, si potrebbe ritenere concluso il percorso di accompagnamento stesso**. E ciò deve avvenire coinvolgendo la comunità che vive nei nostri territori, al di fuori delle nostre strutture: diventa di importanza fondamentale l'azione di un volontariato formato e sensibile al problema. Pertanto, la funzione pedagogica di Caritas deve essere rivolta anche alle comunità, partendo da quella cristiana (parrocchie in primis) ed estendendosi a tutta la cittadinanza. È *necessario che la comunità impari ad accogliere e a relazionarsi con persone che hanno vissuto anni di sofferenza e di solitudine e che da questi sono segnati*. Il nostro percorso di accompagnamento ha un senso se prima o poi termina, e termina se prima o poi la collettività si fa carico di accogliere ciascun fratello nella sua unicità.

Accogliere significa aprire le porte del cuore a Gesù. Quando riesco a vivere la dimensione spirituale del dimorare nel cuore di Cristo (ricordate la parabola del Vignaiolo: «Come il tralcio non può da sé dar frutto se



non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. Io sono la vite, voi siete i tralci” – Gv 15,1-ss) mi accorgo che il Signore mi fa un dono ancora più bello: egli viene a me ogni giorno in carne ed ossa. Si presenta e mi chiede: “Michele mi dai una mano?!”; e poi ancora: “Michele ho bisogno che tu mi sollevi dalla polvere”; e con insistenza: “Io sono qui davanti a te, apri le tue braccia e tienimi stretto!”. Sì, cari fratelli e sorelle, quando io dimoro in Cristo, Lui dimora in me e si manifesta nel corpo e nello spirito di tante persone che al Samaritano vengono per vivere e condividere con me un tratto del loro percorso di vita. Un giorno una ragazza un po’ in crisi di fede mi chiese: “Michele come faccio ad incontrare Cristo?”. Ricordo che le dissi di venire al Samaritano che avrebbe soddisfatto il suo bisogno.

Cristo si manifesta nel volto dei miei amici ricoperti di piaghe, di questi miei fratelli che non vestono firmati, di questi giovani che vorrebbero... ma non ce la fanno; di questi signori che apparentemente hanno poco da dire; di questi anziani che spendono il tempo nel tentativo di arrivare al giorno dopo.

Quanto è bello incontrarli. La loro presenza mi permette di stare con Cristo perché questi miei fratelli sono vicini a Cristo, sono le Sue perle preziose: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli - Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati...” (Mt 5,1 - ss). Più accumulo esperienza vivendo a fianco di questi ragazzi e più comprendo quanto il Signore mi ami e mi offra la possibilità di rimanere abbracciato a Lui.

Michele Righetti

direttore della Cooperativa Sociale Servizi e Accoglienza “Il Samaritano ONLUS”, di Caritas Veronese. La Cooperativa dal 2006 accoglie persone senza fissa dimora, persone in regimi di pena alternativa o ex detenuti e richiedenti protezione internazionale, con l’obiettivo di accompagnare queste persone che vivono situazioni di grave marginalità verso la re-inclusione sociale.